

Pd, il gioco delle primarie: trova le differenze fra i tre

I candidati Zingaretti, Martina e Giachetti hanno in comune tante cose, ma soprattutto l'assenza di una riflessione seria sull'esperienza renziana

» FRANCO MONACO

Un elettore di centro-sinistra, ma anche semplicemente un democratico, non può non augurarsi che il sistema disponga di alternative. Oggi un'alternativa alla maggioranza di governo non può prescindere dal Pd. Dunque non si può essere indifferenti alle sue primarie, nonostante il clamoroso, imperdonabile ritardo con il quale si celebra il suo cosiddetto congresso, dopo un anno di sostanziale immobilismo, e con decisive consultazioni europee alle porte. Prevengo una facile obiezione alle note che seguono, sfidando apertamente la convenzione "politicamente corretta" secondo la quale contano i contenuti, le politiche e i programmi. Spesso si tratta di un espediente esorcistico: certo conta il cosa, ma contano anche il chi, i partner, gli interlocutori. Non giova all'affluenza alle primarie il surplus di tatticismo dei tre candidati, l'opposto di una traspa-

rente e franca tematizzazione delle differenze, cui di sicuro contribuisce il invitato di pietra Matteo Renzi, con la sua studiata doppietta: resto o vado per "un'altra strada" (titolo eloquente e allusivo del libro che va presentando in un tour frenetico); voto alle primarie ma non rivelo per chi; distribuisco i miei su due candidati, Giachetti e Martina. Eppure il confronto congressuale dovrebbe muovere esattamente da un giudizio sul corso renziano, da un bilancio di quella esperienza politica e di governo che fa tutt'uno con il profilo identitario del Pd. Non quello fissato nelle carte statutarie, ma quello interpretato e forgiato da Renzi, dominus di quella stagione.

I DUE CANDIDATI più accreditati si segnalano per reticenza. Naturalmente tutti dichiarano che Matteo è una risorsa, si augurano che non faccia mancare il suo prezioso contributo, ma la realtà è palesemente diversa, ma domina una dissimulazione che certo non favorisce la chiarezza del confronto. Il solo esplicito è Giachetti, che rivendica orgogliosamente il suo turborenzismo e che, non a torto, lamenta l'irenismo dei suoi competitor. Egli non esclude l'abbandono del Pd se la vittoria di Zingaretti dovesse portare a una ricucitura con Bersani e a un dialogo con i 5

stelle. In breve, una posizione chiara ma già virtualmente scissionista. Per parte mia, la penso come Giachetti ma alla rovescia: non potrei mai stare in un Pd improntato a un renzismo ancor più autoreferenziale al limite del settarismo; che rimuove la sequenza ininterrotta delle disfatte elettorali; ma soprattutto un partito lontanissimo dal suo originario imprinting ulivista.

Programmaticamente griglia la posizione di Martina: la sua retorica unitaria e il suo "maanchismo" si spiegano. Egli fu il vice di Renzi, la sua spalla (riluttante) è l'ex portavoce Richetti. Non può prendere le distanze; anche perché sostenuto dalla più parte dei renziani "concretisti" che non sono già con un piede fuori dal Pd. Del resto, tra i supporter di Martina c'è Delrio, che motivò il suo sostegno con l'incredibile, esorcistica tesi secondo la quale il congresso non avrebbe dovuto dividersi nel giudizio sul corso renziano. Di che discutere allora, dopo quattro anni di "partito personale" e un'esperienza di governo a guida Renzi (sonoramente bocciata dagli elettori)? Martina segue il medesimo canovaccio. Non una sola idea che lo caratterizzi politicamente. Persino la chiusura al dialogo con gli ex di Bersani. L'opposto dell'esigenza di inclusione e di allargamento, a comincia-

re dai meno lontani.

INFINE, il favorito Zingaretti, che evoca ma non esplicita discontinuità. Non basta alludervi genericamente, si deve dare ad essa un nome preciso: nella politica, nelle politiche, nella visione e nella gestione del partito. Penso a due questioni cruciali sulle quali Zingaretti è reticente, forse per non urtare suscettibilità e idiosincrasie lievitata negli anni del renzismo. La prima: il dialogo con i 5S, un tabù che prima o poi - magari dopo nuove elezioni - dovrà essere rotto da parte di un partito che non più autosufficiente. Zingaretti aveva fatto intendere un'apertura, per poi ripiegare quasi fosse una bestemmia.

La seconda: la strategia elettorale per le prossime europee. Zingaretti ha firmato l'appello di Calenda per un listone degli europeisti, il cui sottinteso politico più o meno dichiarato è che la polarità è tra europeisti e antieuropeisti e non anche (sottolineo: anche) tra destra e sinistra. Un posizionamento da partito centrista, non di centrosinistra. Zingaretti vi si riconosce? Può egli accettare l'idea di Calenda di un listone i cui eletti poi approdino a loro piacimento ai liberali, ai verdi, ai socialisti, magari anche ai popolari (cioè al centrodestra europeo)? Come può egli, su queste basi, recuperare elettori e allargare a sinistra? Urge chiarezza.



Confronto tv Giachetti, Martina e Zingaretti *Ansa*

Il futuro del partito

Il presidente del Lazio è favorito ma è poco chiaro sul dialogo, necessario, con i 5S

.....



La scheda

■ PRIMARIE

Domani si terranno le elezioni per l'elezione del Segretario e l'Assemblea nazionale del Pd. I seggi saranno aperti dalle ore 8:00 alle ore 20:00. Per votare sono necessari un documento valido, la tessera elettorale e un contributo minimo di due euro

.....

